

Autori vari

Fili blu

Lettere dal carcere

a cura di Ovidio Bompreschi e Athe Gracci
prefazione di Dacia Maraini

Edizioni

"Il Grappolo"

Copyright© 1998
by
Edizioni "Il Grappolo"
Parco S.Anna -Tel.089-894457
84080 S.Eustachio di Mercato S.Severino (SA)

Prefazione

Athe Gracci sembra uscita, con la sua bella testa pensosa che suggerisce gentilezza e tormento, da un romanzo di Henry James. Una signora della nuova Inghilterra che dedica la sua vita ai derelitti e lo fa con grazia e intelligenza, con determinazione e tenacia, pronta a rischiare le ire delle guardie, le riprovazioni dei benpensanti.

Coloro che le scrivono dai carceri, sembrano conoscere bene queste qualità perché la vivono come una madre che oltre ad essere affettuosa e caritatevole, è posseduta da una indomita energia. Non è una voce, la sua, che si possa mettere a tacere tanto facilmente quando invoca i suoi diritti.

Per questo si è guadagnata la fiducia e il rispetto dei tanti carcerati che le scrivono giorno per giorno raccontandole di sé, dei loro dolori, delle loro ristrettezze.

Per questa sua paziente generosità ringraziamo Athe Gracci e le auguriamo lunga vita!

Dacia Maraini

Premessa

Quando mi capita di aprire per la prima volta un libro, subito immagino la ricchezza di ciò che andrò a leggere. Leggere è come un istante di libertà che implica interesse per l'animo degli uomini. Ecco perché questo libro.

Una raccolta di lettere inviatemi in anni recenti da donne e uomini detenuti, coi quali, come assistente volontaria nel carcere Don Bosco di Pisa, ho potuto stabilire un rapporto di mutua fiducia e affettuosa amicizia.

Un libro che certamente non farà male a nessuno. Un libro da far leggere ai giovani: anche a quelli delle scuole.

Un libro che è un sogno perché racchiude pensieri di chi può solo sognare. Sognare un fiore. Un ramo verde. Il miagolio di un gatto. Si apre la prima pagina: no, non è un romanzo. Non racconti di storie vaghe. Storie, invece, che vengono scritte come sgravandosi di un peso, dopo colloqui di profonde riflessioni e malinconie, di sguardi intensi, spesso bruscamente interrotti per mancanza di tempo.

Il mio animo soffre dinanzi a persone che non hanno che poche speranze. Cerco di rimediare come posso a questa situazione. Tento di rifugiarmi nella loro verità solitaria. Anche se io non ho verità. Non trovo in me che un'amarezza infinita. Leggo in queste persone la grande, indefinita esitazione che nasconde il bisogno

d'amore. Ed io cerco di convincerle che ogni essere è importante, è indispensabile all'universo; e per far nascere questa straordinaria condizione di serenità, là dove tutto si adopera a confondere l'uomo e a precipitarlo nell'angoscia, è necessario cercare e frugare nei più intimi segreti del loro cuore.

Coloro che nel vuoto della cella riescono a pensare alla famiglia, al primo amore, che nella solitudine dell'ozio forzato sognano quel bene unico che è la libertà quando le porte del carcere si riapriranno, provano con questi messaggi di poche righe, a farsi forza nell'animo, a superare lo spietato laconismo di chi si sente abbandonato.

Ho così parlato, nel corso di questi anni, con molte persone chiuse dentro le mura di un carcere. Incontri e colloqui tessuti del valore inestimabile di ciò di cui sono privati: gli affetti familiari, l'amore di un uomo, di una donna, tutto il bene prezioso della vita. Sentimenti che sono tutt'uno con l'anelito per la libertà e per la giustizia.

Chi soffre profondamente acquista una maturità diversa, una forte consapevolezza. I cari pensieri rimuginati "tra le mura" finiscono col ricondurre a quei valori di umanità e di dignità che è necessario difendere e riaffermare anche a costo di gravi disagi, accettando situazioni incerte e dolorose. Devo molta gratitudine a queste persone che ho conosciuto in carcere. Perché nei nostri colloqui e poi nel rapporto epistolare, attraverso le loro parole, i loro silenzi mi hanno fatto capire che, quanto più si è

isolati ed indifesi, quanto più le prove sono dure, tanto più la vita deve continuare, e infondere speranza a sé e agli altri.

Da ultimo, un saluto a chi leggerà, un saluto che rivolgo perché sia attiva e forte sempre, la volontà di migliorarsi. Un saluto affettuoso ad Alessandra Truscello, giovane educatrice profondamente convinta del suo ruolo, ed un saluto a tutti coloro che operano con coscienza, aiutando amorevolmente chi vuol costruirsi una nuova vita.

Athe Gracci

Parma, 6 giugno 1993

Ciao dolcissima,
come già saprai non avrò più l'onore di ricamare con te. Ne sono molto dispiaciuta, perché le due ore che passavamo assieme ricamando e parlando mi facevano bene, e in quei momenti mi dimenticavo di essere chiusa in una gabbia di ferro e cemento. Ora ho cambiato gabbia e sono molto triste, mi manchi, mi mancano le mie compagne: qui mi sento sola, abbandonata, ed esausta di queste giornate tutte uguali e vuote.

Non credevo che un giorno mi avrebbero trasferita. Nei lunghi venti mesi passati al Don Bosco ho sempre cercato di comportarmi nel migliore dei modi, e tantissime volte ho ingoiato dei bocconi amari riuscendo comunque a mantenere la calma. Ma, come vedi, tutta la mia buona volontà non è servita a nulla: mi hanno mandata in questo carcere lontano da casa, dove potrò vedere i miei figli sì e no una volta al mese. Ho preso io la decisione di non farli venire più spesso perché la strada è lunga, brutta, con molte gallerie, e ogni volta starei fissa col pensiero che gli possa accadere qualcosa.

Mia cara, sono molto amareggiata. Ma non preoccuparti per me; avrai di certo capito che sono una donna molto forte, perciò saprò abituarmi presto a questa nuova situazione.

Se puoi scrivimi, così mi sentirò meno sola. Io cercherò di mandarti tutte le cose che avevo scritto sul

quadernone, che a te piacevano tanto. Vorrei che questa mia ti arrivasse prima possibile ma non ho i bolli sufficienti per l'espresso, i soliti problemi economici...

Quando vai al Don Bosco, ricordati di dare un bacio da parte mia a Monica, Maria Grazia, Valeria, Liliana. A te lo mando col vento, ma se fossi lì te ne darei altri cento. Ciao,

Gemma

Parma, 18 giugno 1993

Carissima Athe,
ti sto seguendo passo passo. Ieri sera alle nove mi hanno consegnato la tua lettera, sapessi come l'aspettavo con ansia. Le tue parole dolcissime! Sei davvero una donna molto intelligente e sensibile. Io non ho potuto studiare e mi sento in difficoltà a scriverti. Ti ho mai detto della mia infanzia? Mi sono cresciuta praticamente da sola, e per le strade. Ho avuto un'infanzia burrascosa e da adulta non è andata meglio. L'unica cosa bella che ho avuto dalla vita sono i miei figli, poi la nascita della mia nipotina, che adoro. In loro ho riversato tutto il mio amore. Ero la mamma e la nonna più felice della terra. Ma una bella mattina mi hanno portata via da ciò che ho di più caro e da quasi due anni sono divisa da loro. Ma ora basta parlare di me.

Mi manchi molto. Da quando sono qui non ho più preso un ago in mano, ricamare mi rende triste, mi fa pensare alle ore passate in tua compagnia e con le amiche del cuore. Insieme avevamo stabilito un bel rapporto, e le giornate passavano meno tristemente.

Cara, ti penso sempre e ti scriverò spesso; tu fai altrettanto, nessuno m'impedisce di ricevere posta, non ho censura, e mandami anche una tua foto.

Per il momento sono ancora in isolamento, ma spero che presto mi manderanno in sezione con le altre. Sono molto arrabbiata per quello che mi hanno fatto a Pisa, perché non credo di essermi meritata questa

carognata del trasferimento, come non se lo meritava Laura, anche lei sballata lo stesso giorno. In questi posti non siamo considerati delle persone, e le direzioni, a loro piacimento, ci spostano qua e là come pacchi postali. Ma io li ho già perdonati: purtroppo, mi dico, è il loro lavoro.

Ieri ho fatto il colloquio con le mie figlie, e almeno nell'ora passata con loro, sono uscita da questa orrenda realtà murata.

Ancora grazie, mia cara, non sai quanto aiuto mi abbiano dato le tue parole: ora mi sento più forte. Ti saluto con un bacio e una carezza,

Gemma

Lucca, 15 febbraio 1994

Carissima Athe,
è martedì mattina, sono le nove, ho già fatto la doccia e le pulizie della cella, ho preso un buon caffè, mi sono accesa una sigaretta ed eccomi qui a scriverti.
Questa mattina non sono andata a correre (tanto... corro corro e sono sempre qui!), ho pensato invece di dedicarla a te, perché voglio scriverti con calma. Avrei già voluto farlo qualche giorno fa, quando ho ricevuto la tua lettera bellissima e m'era subito presa voglia di trasmetterti un po' della mia gioia e allegria. Oggi sento un po' di malinconia, sarà per il tempo così grigio, o forse per i 15 anni di condanna che mi hanno rifilato. Non so se te l'avevo già scritto: il P.M. aveva chiesto 26 anni, ma la Corte me ne ha dati *solo* 15, cioè mi ha scalato 11 anni - sono stati molto umani, vero? Ma io non mi dispero... continuo a sperare.
Con la mente torno indietro a quando credevo che la vita mi avrebbe dato tanto, e io le andavo incontro con l'entusiasmo e l'incoscienza di chi è giovane ed avendo tutto finisce col perdere il senso delle cose e dei valori.
Sì c'è un po' di malinconia, ma è quasi dolce. Mi manchi tanto... Spero di vederti il giorno 18: sai, la direttrice ci fa fare la replica della commedia, e io spero che tu ci sia. Tornando a noi, voglio tu sappia che è stato bellissimo per me conoscerti, nonostante il carcere, perché ho trovato il pulito proprio quando

ormai tutto e tutti mi apparivano sporchi. Non credo sia necessario spiegare a te, quanto certi momenti, se pur brevi possono essere tanto intensi e pieni di significato, e quanta bellezza ci possa essere in alcuni gesti...

Io, a Pisa, grazie a te ho vissuto degli istanti che non dimenticherò mai più, li porterò sempre nel cuore. Ci sono momenti, particolari stati d'animo in cui non è la quantità ma la qualità delle sensazioni a dar loro valore: sono proprio le sfumature a farti capire se qualcosa o qualcuno è davvero importante.

Tu lo sei per me, ricordalo. Ti mando un abbraccio affettuoso e tanti bacini,

Gemma

P.S. Scusa gli errori, ma i 15 anni mi hanno stancato troppo.

Parma, 7 marzo 1994

Carissima,

ti ho scritto molte lettere in questi giorni... ma se non le hai ricevute non è colpa delle poste o di chissà chi, il fatto è che non le ho mai spedite. Mi succede spesso: mi viene voglia di dirti tante cose e comincio a scrivere, ma poi finisco per stracciare i fogli. Forse sarà un modo di sfogarsi, vive per la disperata voglia che avrei di essere in tua compagnia, perché ti apprezzo al punto di credere che sei l'unica persona amica con la quale varrebbe la pena di parlare. Quello che so è che ho tanto bisogno di te, ma ne provo vergogna. Quando rileggo quello che ho scritto, mi rendo conto che più che lettere le mie sembrano grida d'aiuto, allora ritrovo il mio orgoglio e mi dispiace di aver cercato di scaricare un ulteriore peso sulle tue spalle, già tanto provate, e vorrei essere io a poter aiutare te invece di saper soltanto assillarti e contagiarti con la mia tristezza.

Faccio appello al mio orgoglio e cerco di ricordarmi che sono una donna forte, che ho il dovere di non essere mai fragile, o almeno di non mostrarlo; così esorcizzo la sofferenza indossando questa maschera e tornando fra le altre donne, a parlare di auto, bella vita, o, tanto per cambiare, di droga.... Mentre parlo mi domando se anche la loro è una maschera, o se sono davvero così stupide; però le invidio quando mi accorgo che quello che le fa più soffrire è il ferragosto, il sabato sera, il capodanno... I figli che

hanno a casa, le altre persone care, la prepotenza e la violenza, sottile ma non per questo meno crudele, che subiscono di continuo, sono solo cazzate!
Sai cos'è che mi fa pesare così tanto la galera? E' che non credo più in quelle cose che mi ci hanno portato. Riesco a pensare soltanto alle persone che amo, alla sofferenza di non vederle, a quello che soffriranno loro. Ma provo anche una profonda rabbia per essere stata di nuovo trasferita: pensa al sacrificio che dovrà fare mia figlia per potermi abbracciare. Se almeno mi avessero tenuta a Lucca.... Ancora una volta sono stata delusa, e le delusioni fanno male!
Cara amica, spero di non averti annoiata, e tantomeno rattristata. Un forte, fortissimo abbraccio,

Gemma

Pisa, 7 luglio 1994

Cara assistente,
le mando queste brevi note dei miei primi giorni al Don Bosco, sperando di farle cosa gradita e di rivederla presto.

Stamattina mi sono alzata presto, mi sono lavata, vestita e appena ci hanno fatto uscire sono andata all'aria. Ho corso e ho fatto un po' di ginnastica. Poi sono tornata su, ho preso il latte, la terapia e mi sono messa a finire la lettera che avevo cominciato a scrivere a mia madre.

La Donata mi ha portato il caffè, l'ho unito al latte che avevo preso e così mi sono bevuta una bella tazza di caffelatte. Ho acceso la tv e ho guardato Video Music.

Ora c'è da passare la giornata! Mi sono fatta prestare un mazzo di carte da Donata, almeno un po' di tempo mi passerà.

E' l'una di pomeriggio, mi hanno portato il pranzo, un po' meglio di ieri.

La vigilatrice poco fa mi ha portato due libri che mi ha fatto avere l'educatore: mi ha detto che sono responsabile io dei libri e che appena letti li devo riconsegnare.

Ora ci aprono le celle, ma preferisco iniziare a leggere perché non ho voglia di fare altro. Prima ascolto la canzone di Vasco su Video Music poi mi metterò a leggere per occupare la mente.

Ieri sera non riuscivo a dormire, ho fatto nottata, c'erano le zanzare che mi torturavano; poi mi sono bagnata il viso e le braccia almeno un milione di volte, mi rigiravo nel letto coprendomi e scoprendomi come una pazza. Stamattina avrei voluto dormire fino a mezzogiorno o all'una, ma se stanotte non riesco a dormire è un gran casino.

Mi sono alzata, lavata e ho preso la terapia; poi mi ha chiamato Donata nella sua cella e mi ha offerto il caffè, il latte e anche una merendina per fare colazione. Abbiamo parlato un po'. Più tardi una ragazza mi ha chiesto se volevo pranzare con lei, le ho detto di sì perché non mi andava di stare da sola. Ma all'ora di chiusura non l'ho vista e non mi andava di cercarla, perciò quando l'agente mi ha chiesto che volevo fare, ho risposto che rimanevo in cella.

Mi sono messa a scrivere a Sinca, a Caterina, a Paola, a Carla, a Stefania e alle ciche colombiane; ho spedito le lettere in un'unica busta perché non avevo bolli. A Moreno non ho scritto perché voglio aspettare la sua lettera.

Quando ci hanno riaperto mi ha chiamato la Donata. Le ho spiegato che non sono andata a mangiare dalla ragazza che mi aveva invitato perché non l'avevo vista e non mi ricordavo il suo nome, ma che è stato meglio così perché non avevo fame e ne ho approfittato per scrivere.

Ho fatto le carte alla Donata e alla donna vicina alla sua cella, credo che si chiami Assunta. Invece la ragazza che mi aveva invitato a pranzo si chiama Fiore.

Ci hanno richiuse. Donata mi ha detto che quando ci avrebbero riaperto mi aspettava nella sua cella per andare insieme all'aria a fare una passeggiata. Nel frattempo mi sono rimessa a scrivere. Quando ci hanno aperto sono andata nel corridoio e ho visto la Donata nella cella di Assunta, non volevo entrare per paura di scocciare e invece mi hanno invitata e mi hanno detto che non dovevo avere vergogna di loro. Abbiamo fatto il caffè e siamo andate a berlo fuori, c'erano anche Fiore e la "rossa", quella accanto alla mia cella, a prendere il sole. Io e Assunta le siamo andate vicino, ho offerto un sorso di caffè alla rossa e si è parlato un po'. Quando ci siamo messe a sedere hanno chiamato per il cambio lenzuola.

Mi ero già spogliata e mi è toccato rivestirmi per la terapia, ma ho dovuto aspettare tanto che mi sono rotta le palle e sono risalita a prendermi una sigaretta,

quindi sono tornata giù. Poi ho fatto la doccia. Mentre rientravo in cella Donata mi ha dato un po' di pomodori e insalata che aveva preparato per cena.

Alle 18 ci hanno richiuse per l'ultima volta della giornata: fino alle 8,30 di domattina non se ne parla più di mettere il naso fuori.

Ho guardato la tv, ho letto. Avevo solo due sigarette e dovevo cercare di arrivare a stanotte. Ho mangiato e, insomma, una l'ho fumata in due volte: l'ho spenta e riaccesa, a che ora di preciso non lo so, ma dalle 18 ad ora che sono le 22,50 ho fumato solo una sigaretta.

Comunque voglio aspettare che siano le 23 per fumare l'altra, così faccio cinque ore esatte. ora mancano sette minuti. Guardo se c'è un film decente alla tv e sennò fumo l'ultima sigaretta e spengo. Spero di addormentarmi subito e di non passare una nottata come quella di ieri. Ho già preso la terapia e fra un po' dovrebbero chiudere il blindo. Qui se non c'è il maresciallo di Lucca e le vigilatrici tipo Beatrice a romper i coglioni, ci pensano le zanzare di notte. Mi hanno divorata mezza, di questo passo di me trovano solo le ossa domani mattina. Bene, sono le 23, perciò mi fumo la sigaretta e smetto di scrivere. By by e speriamo di passare una buona notte, la giornata è finita.

Buonanotte Fabrizia. Buonanotte Moreno: TI AMO, sei l'unico amore. Spero di sognarti.

Stamattina, mentre ancora dormivo, hanno sballato la Donata. Stavo andando nella sua cella quando Assunta, invitandomi da lei a prendere un caffè, mi ha dato la notizia. Vi ho trovato un'altra detenuta da poco arrivata e stralunata per quello che le sta capitando, con cui abbiamo parlato un po' per darle coraggio. Dice che ciò che le si racconta le fa venire i brividi.

Più tardi ho preso la terapia. Poi mi hanno chiamato per darmi le sigarette, mentre per il resto della spesa devo ancora aspettare. Ho parlato un po' con la "rossa" che sta nella cella accanto alla mia.

Com'è brutto non ricevere posta. Dio! Ho voglia di piangere ma non posso.
Mi manca mia madre
Mi manca mio fratello
Mi manca Moreno.
Cristo! non ne posso più.
Mamma, Moreno, almeno voi scrivetemi, non fatemi sentire sola in questa galera: ho bisogno della vostre lettere, è vitale per me.
Ora basta, sennò vado in paranoia. Sono nervosa ma riesco a controllarmi. Dovrei pensare meno con il cuore e più con la testa, ma serve a qualcosa in galera? Qui ci si rompe le palle e basta! Guarderò che succede oggi.

Mi hanno dato una parte della spesa, solo la roba per le pulizie. Quando ci hanno chiuso mi sono messa di

buona lena a pulire questo cazzo di cella, visto che ci devo stare. Poi... la vigilatrice mi ha chiamato per il colloquio. Dio! Ero tranquilla esteriormente ma dentro di me scoppiavo dalla gioia, ho pensato subito a mia madre, non poteva essere nessun altro. Mi sono vestita e sono corsa giù, appena l'ho vista l'ho abbracciata: piangeva ma cercava di trattenere le lacrime. Era preoccupata perché temeva che avessi combinato chissà che a Lucca per essere stata sballata qui a Pisa; che quando ha ricevuto il telex è stata male, era in pensiero per me e che anche mio fratello era incazzato. Tutto per quello stronzo del maresciallo. Ma io l'ho rassicurata, le ho detto che qui sto meglio, della finestra da cui vedo fuori, del telecomando, dei corsi che seguirò. Poi le ho chiesto di farmi un pacco per lo stereo, il libro di musica e anche un libro dei sogni e delle cassette di musica (chissà cosa mi manderà!). Quando se n'è andata sembrava più tranquilla e mi ha lasciato 200.000 lire all'ingresso, meno male perché sono sempre senza niente e mi è rimasto solo un pacchetto di sigarette.

Oggi è successo tutto proprio mentre ero chiusa. Alla seconda chiusura mi è arrivato un telex del mio amore: Ti amo, Moreno. Poi ho anche riso e scherzato con le ragazze, ma il tempo non passa mai, specialmente la sera. Solo l'ora di colloquio con mia madre è volata.

Stasera ho lavato un po' di biancheria. Sto cercando di non fumare. Da poco ho preso la terapia per dormire ma ancora non ci riesco, ho chiuso la finestra per via delle zanzare e ho un caldo che schianto.

Ieri ho mangiato con due ragazze nella loro cella, poi sono andata all'aria, ho preso un po' di sole e ho giocato al biliardino. Quando ci hanno chiuso ho lavato un po' di panni e ho pulito la cella. Per la cena Assunta ha preparato un'insalatona per tutte le ragazze. E' proprio in gamba.

Alle 6 mi erano rimaste solo tre sigarette, le ho ordinate alla spesa ma fino a giovedì non arriveranno. Dopo la chiusura mi sono messa a scrivere: ho fatto un telex a Moreno e uno all'avvocato. Spero tanto di ricevere posta domani.

Oggi ho ricevuto una lettera e un telex da Moreno. L'unico che mi ha scritto è Moreno, il mio amore. Lui e mia madre sono le sole persone che non mi abbandoneranno mai. Ti amo Moreno, e a te mamma, quanto bene ti voglio: siete gli unici che mi fanno sentire che esisto anche in un posto come questo. Vi amo.

Oggi ho pranzato con Angela nella mia cella, siamo state bene insieme. Nel pomeriggio ho parlato con le operatrici del Sert e con la suora del Ceis, speriamo che mi possano prendere in comunità. Tutto il giorno non hanno fatto che chiamarmi: stamani per la visita

medica e per il corso di ginnastica, poi la terapia, le operatrici del Sert, la posta, la suora volontaria del Ceis di Pisa, la spesa extra, poi nel pomeriggio un'altra lettera di Moreno, di nuovo la terapia e infine per il vaglia di 300.000 che mi ha mandato Moreno. Dio quanto ti amo Moreno!

Ieri ho scritto un'istanza per l'affidamento e oggi l'ho imbucata per la matricola. Chissà quanto tempo dovrò aspettare per la risposta. E come sarà poi? Speriamo in bene.

Non ho ancora ricevuto risposta dalle ragazze che ho lasciato a Lucca e non capisco perché. Certo che sono proprio una stupida, lo so che non mi devo aspettare niente da nessuno!

Mi sono rimaste solo cinque sigarette e stasera c'è la partita dell'Italia. Chissà che casino.

Mentre guardavo la partita mi è arrivato un telegramma da Lucca dalle ragazze della cella, sono contenta da morire e l'Italia ha vinto.

Finalmente oggi mi hanno dato la spesa con le cose più importanti: sigarette, bolli, buste, fornellino, caffè, zucchero, bagnoschiuma ecc.

Oggi non ho ricevuto posta. Ho scritto una lettera a Moreno e a mia madre; avrei voluto spedire anche un telex a Nedo per fargli gli auguri di compleanno ma non ho fatto in tempo. E l'avvocato, tanto per cambiare, non è ancora venuto.

Stasera ho guardato lo spettacolo di Fiorello e mi sono sfogata a cantare, poi ho scritto anche a Sandra e a Sara.

Stamattina mi sono fatta subito la doccia perché speravo che venisse mia madre al colloquio, e invece non è venuta. Mi sento così demoralizzata.

Ho restituito ad Assunta e ad Angela i pacchetti di sigarette che mi avevano prestato e ne ho dati due a Sabrina e a Fiore che erano senza. Meno male che domani mi arriva un'altra stecca con la spesa.

Prima che ci chiudessero Angela mi ha chiesto di tagliarle una ciocca di capelli, che poi ha messo con un bacio al rossetto nella lettera per il suo ragazzo.

Fabrizia

Vigevano, 18 maggio 1994

Carissima Athe,

non mi sono dimenticata di te. Non potrei mai, sei la persona più dolce che io conosca. Il mio silenzio è dovuto a tutti questi trasferimenti.

Ho appena finito di fare la mia ginnastica, ho corso un'ora sotto la pioggia, anche ieri l'ho fatto. Mi piace... Mi piace respirare bene, sentire la pioggia che s'infrange sul mio viso, il rumore dei miei passi nelle pozzanghere. Mi piace il silenzio che c'è intorno, mettermi a pensare, a fantasticare: mi sento più a contatto col mondo, con l'universo, con Dio e con me stessa.

Ora ho fatto la doccia, piove ancora, ma in cella non sto più tanto bene da sola. Qui quando torno in cella non ho nessuno con cui parlare un po'. Qui non si ha nemmeno un gattino che ti salti in braccio e faccia le fusa. Puoi soltanto metterti a pensare a qualcuno che ti è caro. A volte conforta far questo, altre ingigantisce la malinconia che hai dentro e ti senti ancora peggio, piangi.

Se sono così triste oggi è a causa del mio trasferimento. Sai cosa vuol dire essere lontani da casa? e per chi ci viene a trovare? Pensa a quanta strada devono fare i miei figli! Quando li vedo non so se è più la gioia o lo strazio, e se ritardano... l'attesa è un'autentica tortura. Non so perché mi abbiano mandata qui. Sono demoralizzata.

E tu come stai? Sempre in movimento, immagino. Hai voglia di vedermi? Io sì, vorrei tanto stare un po' insieme a te. Parlare con chi può capirmi, con chi posso aprirmi il cuore. Uffa! Se t'avessi vicina oggi... metterei la testa sulla tua spalla e mi lamenterei tanto, così tu mi faresti le carezze e mi coccoleresti un po' - vero che lo faresti? Poi ci daremmo il cambio ed io consolerei te.

Ora amica mia ti saluto. Lo vuoi un abbraccio? Sì?! E allora abbracciami e dimmi che mi vuoi bene.

Un bacio,

Gemma

Vigevano, 18 settembre 1994

Mia adorabile amica,
avrei molte cose da dirti, ma ho una tale confusione in testa che non riesco a ordinarle. Raccapazzarmi, di questi tempi, non è facile. Dovrei essere come uno di quei capitani capaci di guidare in porto la nave in avaria - dove mio malgrado mi trovo - ma vedo l'orizzonte molto lontano. Ciò nonostante sento che ce la farò, anche se nessuno, a parte te, mi dà un po' d'aiuto. Devo contare soprattutto sulla mia forza d'animo.

C'è anche una buona notizia, da pochi giorni sono diventata nonna: un bellissimo nipotino di nome Marco; non l'ho ancora visto ma spero che mia figlia me lo porti al più presto. E un'altra, ma cattiva, che mio figlio è stato messo in una Casa per il fanciullo a Lucca, su decisione del Giudice dei minori. Come posso fare a meno di soffrire?!

E poi questo carcere che sembra una tomba! E' stato aperto da un anno ma è senza fondi, e l'unica cosa che ci passano è il vitto, scarso e scadente. Ci dobbiamo comprare tutto, e a volte non ci portano neanche quello che richiediamo con la "domandina" perché spariscono anche i nostri soldi. Di lavoro neppure a parlarne: c'è solo un posto, un mese ciascuna a rotazione, se tutto va bene esco prima che sia il mio turno. Sono in una sezione speciale, da sola, l'unica concessione è un'ora e mezza di socialità

al giorno, dalle 18 alle 19,30, nessuna attività culturale o ricreativa.

Sì, qui ho tutto il tempo per ricamare e lavorare a maglia o uncinetto, anzi se puoi spedirmi un po' di filo, saprò certo come impiegarlo. Ma mi manca la tua compagnia.

Ora ti lascio, ma ricorda che anche se non ti scrivo molto, tu sei sempre con me. Ti voglio un sacco di bene. Ciao,

Gemma

Pisa, 20 gennaio 1995

Gentilissima Signora

Mi trovo qui per la disgrazia che mi capitò nella campagna chiamata Albetreto il giorno 28-9-91 alle due del pomeriggio. Subito dopo andai in paese a casa di mia sorella e lì venne il maresciallo ad arrestarmi, poi mi portarono al carcere di Grosseto. Il giorno 8-10-91 mi trasferirono qui al carcere Don Bosco, dove sono sempre rimasto.

In un primo tempo mi trovai un po' in difficoltà, per la grandezza del carcere e per tutta la gente che c'era, ma col passare dei giorni mi resi conto che erano tutte brave persone, dall'agente di custodia al Direttore. Fui ricevuto dal primario medico, un uomo molto gentile e comprensivo, che volle sapere come era successa la mia disgrazia; poi da una dottoressa che mi chiese delle mie malattie. Siccome ero depresso decisero di ricoverarmi al centro clinico, dove stetti qualche mese, poi mi passarono alla sezione del giudiziario e dopo diversi mesi al penale.

Io quando arrivai qui avevo già l'enfisema polmonare, le coronarie ammalate e l'ischemia al cuore. Ma dopo circa un anno di carcere mi vennero anche dei grandi dolori allo stomaco, a tutto l'apparato digerente; mi fecero molte analisi e alla fine l'ecografia al fegato, da cui videro che avevo la cirrosi epatica. Adesso sono tre anni e quattro mesi che sono in carcere, mi hanno ricoverato più volte al centro clinico ma vado sempre peggiorando. Ho perso i

quattro stimoli: mangiare, bere, urinare e andare di corpo. Sono cose che faccio per istinto perché so che vanno fatte, ma le faccio male e per forza.

Io qui vado d'accordo con tutti, non ho mai litigato con nessuno. Se è per questo non mi troverei male, ma credo che ci ho poca vita più, perché mangio per forza e poco, non dormo quasi mai, tengo tutto un dolore all'apparato digerente, faccio fatica a camminare, trascino le gambe e ogni tanto mi si piegano e casco a terra.

Io in carcere ci sto male fuori del normale. Forse dipende dal fatto che non c'ero mai stato e venendoci a una certa età è più duro. Dei miei antenati, tanto da parte di mio padre che di mia madre, nessuno mai era stato in carcere, neanche un giorno. Proprio a me doveva toccare.

Gentilissima Signora, termino qui inviandole i miei migliori saluti.

Paolo

Vigevano, 2 maggio 1995

Carissima Athe,
innanzitutto scusami se non ti ho scritto prima, ma sono ancora così scossa. Speravo tanto nell'appello e ci sono rimasta male. Lì per lì ho pensato: è finita, mi hanno dato più anni di quelli che ho da campare, dalla galera non uscirò viva! Poi ho cercato di farmi forza, mi son detta: forse è davvero così, ma il futuro nessuno lo conosce... quindi vado avanti. Sarò io a pormi in maniera diversa nei confronti della vita, del mondo, e di qualsiasi destino. Non starò più lì ferma a sperare che mi sia riservato qualcosa di buono, ad aspettare che le cose accadano... le farò accadere. La realtà va accettata e affrontata per quello che è e quando non ci piace bisogna cercare di modificarla per quanto se ne è capaci. Mai, dico mai, ci si deve lasciare andare a viverla in modo passivo. Sento che la vita può darmi ancora tantissimo, perciò devo cercare di vivere in positivo quella che mi rimane.
No, non mi farò annientare! Non lo permetterò! Possono tenermi chiusa, opprimere il mio corpo, ma soltanto quello. Continuo e continuerò a pensare con la mia volontà, a provare gioie ed emozioni; posso conoscere cose e sensazioni nuove; farmi mille domande e darmi altrettante risposte; respirare, piangere di commozione: sono viva!

Cara amica mia, ora più che mai sento il mio essere nel modo più bello e intenso, ne capisco il valore e desidero difenderlo. Ora più che mai ho bisogno di me stessa, e questa volta ci sarò, sarò lì ad aiutarmi. Il mondo e la mia vita sono come io li vedo, come voglio che siano. Pirandello pensava che la verità e la realtà assolute non esistessero, che esistessero invece tante verità e tante realtà... Mi capisci, vero? Bene, ci sto mettendo tutto il mio coraggio e la mia energia e vado avanti.

Sono alla fine. Salutami tutte le agenti e le amiche del Don Bosco, e anche la direttrice.

Ti abbraccio forte e ti bacio, tua amica

Gemma

P.S. Sto ricamando, se puoi mandarmi dei fili, della tela e degli aghi senza punta per punto a croce (qui non c'è un'assistente che ce li porti!), te ne sarei grata.

Pisa, 27 luglio 1995

Cara Athe,

spero che tu stia bene. Io invece sto malissimo. Non ho ancora ricevuto risposta dal Tribunale dei minori di Firenze, e non ne posso più di aspettare. E' dal 14 aprile che non vedo più il mio bambino!

Tutti mi dicevano che ho un gran cuore perché mi sono rifiutata di tenere mio figlio con me in galera. E' vero, l'ho fatto per amore, non volevo che lui soffrisse qui dentro; ma ora non sono più sicura d'aver fatto bene, non ce la faccio ad andare avanti così. Già ho perso il mio amato marito, ora non posso neanche vedere mio figlio, nato dal nostro amore, dall'immenso, sincero amore che ci univa. La mia vita è diventata un inferno.

Athe, cosa devo fare? Io non so più niente, non ho più niente. Non riesco a pensare a un futuro, e ora mi vogliono togliere anche il mio bambino, l'unica ragione della mia vita, tutto il mio amore.

Io e mio marito siamo stati felici insieme, darei la mia vita purché fosse vivo; ma il destino ha voluto diversamente, ha voluto che io, contro la mia volontà, gli facessi del male. Mi sento così sola, perduta. Anche quando mangio, dormo, respiro, io sono morta con lui. Ogni istante posso solo pensare a lui e a mio figlio. Avevamo così tanti progetti, perfino un fratellino.... E ora niente, si è fermato il mondo per me.

Cara Athe, spesso penso di essere impazzita... vorrei farla finita. Meno male che ci sei tu e ti posso scrivere quello che sento. Grazie che mi ascolti, anche se le mie lettere sono sempre così tristi.
Ho già cominciato il nuovo ricamo con i fili che mi hai portato, te lo mostrerò al prossimo colloquio che riusciremo a fare.
Un fortissimo, affettuoso abbraccio. Ciao,

Gaby

Pisa, 8 agosto 1995

Ciao cara Athe,
spero che stai bene. Oggi ti voglio raccontare un sogno che ho fatto. Perché è stato bello, solo il risveglio, come sempre, è stato brutto. Allora... Sognavo di essere a colloquio con mio marito, lui mi diceva serio che sarei uscita libera nel pomeriggio e io: dài smettila di farmi certi scherzi! Ma poi arrivavano degli agenti e anche loro mi dicevano che sarei uscita nel pomeriggio; allora io stavo già pensando a chi lasciare le mie cose: i ferri da maglia a questa, da uncinetto all'altra, il fornellino... ecc.. Poi sei passata anche tu dalla sezione per salutarmi, e il prete, il direttore. Ma alla fine mi sono svegliata. Però, Athe, è stato così bello! Vedevo il mio uomo proprio realmente, nei suoi abiti da lavoro, sempre pronto a scherzare, coi suoi occhi grandi e pieni d'amore. Forse c'è davvero dopo la morte qualcosa come un'altra vita, e forse lui mi ha voluto dire che tutto va meglio e che mi è vicino. Quanto mi manca! Troppo, e non mi dà pace la mia colpa.

Lo psicologo mi dice che devo smettere di pensare al passato, di guardare invece al futuro. Ma come posso? Il mio futuro è stato l'uomo che ho amato e amo, nostro figlio. E ora ho perso tutti e due.

Sono infinitamente triste. Anche oggi è stato un brutto risveglio: hanno trasferito la povera Elvira, chissà dove l'hanno mandata! Pensare che lei era così contenta di stare qui, con te, e anche con me si

trovava bene, facevamo insieme tanti discorsi seri. Spero che torni presto. Spero tutti i giorni che accada qualcosa di buono e così passa il tempo. Qui si può solo aspettare, sperare e pregare. Quasi tutti hanno almeno i famigliari con cui fare colloquio, io nemmeno questo, non posso nemmeno vedere mio figlio così piccolo, dargli il mio amore. Il tempo passa, settimana dopo settimana, senza che io riesca a fare una sola cosa buona, una cosa che potrebbe aiutare un'altra persona. Ho solo te, ho bisogno di vederti, di parlarti, di passare un'ora tranquilla con te. Sai, qui sono quasi tutte dentro per la droga, più giovani di me e senza figli, parlano sempre di cose che non m'interessano. Per me sono cose stupide da quando sono diventata mamma. E ora posso anche capire mia mamma, come soffriva quando sono andata via di casa per fare la prostituta. Prima non capivo e ora mi dispiace da morire. Ora vorrei essere di nuovo piccola e ricevere le sue coccole. Quanto aveva ragione. Via, smetto con la malinconia per non intristirti troppo. Cercherò di farmi forza e di pensare al futuro, anche se per me è la cosa più difficile. Prima di lasciarti vorrei chiederti due favori, se puoi: mi servirebbe una valigia per riporvi tutta la mia roba che si trova in magazzino e che ho paura vada persa e un cintolino per orologio, meglio se marrone o nero. Mi vergogno a chiederti sempre qualcosa, ma solo tu mi puoi aiutare. Tantissimi saluti e un affettuoso abbraccio dalla tua triste

Gaby
Lecce, 27 agosto 1995

Mia cara Athe,
ti scrivo da Lecce con tristezza in quanto mi ero illusa di poter restare a Pisa. Sono stata trasferita l'11 mattina c.m. e sono arrivata a destinazione il giorno dopo per un guasto al blindato che ci ha bloccati per ore sull'autostrada, prima di Roma.

A Lecce ho trovato le vecchie amiche con cui dividevo la cella: siamo in quattro e tra noi c'è buona armonia.

Questo è però un carcere punitivo, le regole sono durissime, e la mia tristezza, inoltre, è dovuta al fatto che non so come andrà a finire qui la mia carcerazione. Forse sconterò sino all'ultimo giorno in quanto i servizi sociali sono praticamente assenti. Ho già rifatto istanza per tornare al Don Bosco (il carcere di Pisa, *ndr.*), dove potrei approfondire i colloqui con l'assistente sociale al fine di ottenere la semilibertà, ma non so se verrà accolta. Persino l'educatrice, qui, è una figura senza contorni reali.

Comunque basta parlare dei miei problemi, ho imparato ad accettare le difficoltà e a convivere con esse!

Tu mi manchi tanto! Mi sono molto affezionata a te, davvero, te lo dico in tutta sincerità.

Ho ricevuto la tua cartolina dall'Abetone e ti ringrazio del gentile pensiero. Continuerò a scriverti e

rimanere in contatto con te, ma prima di salutarti vorrei chiederti dei piccoli piaceri personali. Allora, mia cara, siccome ho portato con me i lavori iniziati e vorrei finirli, visto che me li fanno tenere in cella, mi occorrerebbero 7-8 fili del cotone da ricamo blu che avevo prestato a Denise. Ho scritto pure a lei chiedendole di spedirmeli in una busta con la lettera, ma fammi la cortesia di ricordartene anche tu.

Poi ti prego di starmi vicina.

Un'ultima cortesia. Vedi se mi puoi mandare dei bolli, perché sono a corto di tutto; ho scritto anche al Don Bosco affinché mi facciano pervenire il mio fondo vincolato, che poi mi servirà per le spese del pacco che mi faranno dei miei indumenti invernali, rimasti lì in magazzino. E se ti capita mandami anche qualche bella cartolina.

Ti ringrazio di tutto e conto di sentirti al più presto.
Sei molto cara al mio cuore,

Elvira

Lecce, 24 settembre 1995

Della mia terra amai gli angoli remoti.
Cercai le voci del passato nel silenzio, negli squarci di luce dorate delle chiesette diroccate in campagne, nascoste da vigneti e alberi da frutto.
Interrogai gli altari deserti, la polvere fine sollevate dalle mie scarpe.
Mi chiedevo: quante altre orme l'avranno calpestata nel corso dei secoli? Quanti cani, quanti serpi, avranno violato quei luoghi sconacrati? Cercai il mistero nascosto nelle "chianche" divelte dal pavimento e abbandonate le une sulle altre in ordine sconnesso, coperte dalla polvere impalpabile del tempo che grigia si fonde con le cortine d'oro che i fasci di luce filtrano dalle altre finestre vuote, feritoie aperte alle intemperie. Lungo le navate, scavate voragine scure di terra umida e nera svelano il ritrovamento delle tombe di monaci e abati, sepolti con il loro tesoro in monete d'oro.
Restano solo le mura, un tempo solide a sorreggere le volte stellate, i lunghi soffitti rettangolari. I fregi sono scomparsi, trafugati, gli affreschi sono stati staccati con valente maestria, ma a volte addirittura picconati da incompetenti ladri e sicuramente distrutti.
Ora, insieme ai capitelli divelti, saranno ad arricchire di fasto la casa di qualche orafo di Valenza Po o la villa di qualche industriale della maglieria a Carpi.

Sì, salvati dall'incuria del tempo ma sottratto alla nostra terra. Osservando riflettevo che in ricordo di loro resta solo la ferita aperta e scalcinata indelebile segno sulle massicce pareti scrostate.

Aleggia un'aria di fascino e mistero sacro che impedisce di crescere persino a un filo d'erba.

Muta, spoglia e nudo nell'anima, quante volte sono corso a cercare conforto nel silenzio abissale delle antiche mura, mentre inoltrandomi sul selciato, dove la terra era più morbida, avevo paura di sprofondare che per un arcano mistero si aprisse un baratro ad ingoiarmi in nome di un dio terribile e vendicatore.

Amavo i fossi disseminati per la campagna affacciarmi su essi vivendo l'irresistibile richiamo di morte quella dolce mano stregata emergente dalla lucida acqua nera del fondo che invita a raggiungerla.

Interrogavo quel profondo buco nero, levigato e ostile e il capelvenere verde ed etereo. Stupenda simbiosi, pensavo, come lo squalo e il pesce pilota. Intanto che nelle orecchie, intollerabili riudivo echeggiare insieme ai colpi delle doppiette dei cacciatori, i guaiti dei cani vivi buttati dentro dai contadini, dell'ignoranza atavica della fame.

E dentro mi saliva l'orrore degli uomini e delle donne spariti, cancellati dal fondo melmoso dei cadaveri spesso irriconoscibili ritrovati e di quanti che nessuno troverà mai. Le loro urla si saranno spente nelle vigne solitarie, tra gli alberi di fico e di spinosi fichi d'India spinosi, nelle bianche nuvole e i mandorli in fiore. Ma

avremo gridato?! Perché se è vero che si muore, a volte si deve morire atrocemente?!

Uomini scaraventati da altri uomini in buchi senza ritorno. Io non mi chiedo perché di nulla ormai! Sapere e capire non diminuisce il dolore non riporta in vita chi è sparito per sempre, dissolto nella notte di una perfida guerra di clan che ha fatto degli uliveti i suoi cimiteri privati.

Sogni di potere spenti nel sangue che si confonde con la rossa terra della campagna, che muta e solatia tace. Ed io che non so dove tu sia forse ti sto camminando sopra.⁽¹⁾

Elvira

⁽¹⁾ Mi riferisco a mio marito, il suo corpo non è stato mai ritrovato

Pisa, 27 settembre 1995

Mia Cara

Oggi è una giornata molto particolare, c'è la "paura". Sì! oggi domina in me una grande paura. Dio, quanto è brutta questa sensazione: mi si annoda la gola, ho una gran voglia di piangere.

Ora le racconterò perché oggi c'è la paura. Tornerò un po' indietro con la memoria.

Sappiamo tutti che nella vita ci sono scelte e situazioni che ti trascinano per mille ragioni, prima fra tutte l'incoscienza perché ti frega in gioventù, in quell'età che ti senti la padrona della vita e niente ti sembra impossibile. Però devo dire che in coscienza non ho mai fatto del male, se non a me stessa. E poi ho dato alla luce una creatura che è parte essenziale di me e la mia forza per continuare a vivere: mia figlia è l'ancora che mi tiene soggetta a questo mondo. Lei ora è una magnifica donna, una moglie responsabile, una madre affettuosa con due bambine che sono l'orgoglio di tutti noi, madre, padre e nonna, che sono io. La mia nipotina più grande, Luana, sogna di riabbracciarmi presto, dice "Nonna, è vero che si farà il miracolo di poter giocare insieme?" E io bramo di poterla stringere a me con tutto il mio amore, e prego "Dio mio! fa che questo accada, non ti chiedo altro." Questa sarebbe per me la più grande gioia!

Ma oggi tutto questo sogno può crollare e far soffrire degli innocenti, può anche farmi morire. E la paura è questa: possono darmi l'espulsione da questo paese

dove c'è tutta la mia vita, dove ci sono le uniche persone che amo e che mi amano.

Capisce ora perché questa paura mi sta uccidendo? Io sono vecchia, non so dove andare, non so cosa farei lontana da loro, sono sicura che morirei.

Paura! Paura vattene via!!

Mia Cara, le mando il saluto più bello e sereno possibile come ringraziamento per tutto quello che fa per me. Ma ho bisogno ancora di un favore: qualche francobollo espresso, delle buste e un blocco. Sono senza fondi e non so come fare per scrivere ai miei figli, all'avvocato, anche al console del mio paese. Grazie, con tutto l'affetto

Sara

Pisa, 19 ottobre 1995

Mia cara Athe,
per prima cosa ti voglio ringraziare per la molletta e i
fili da ricamo.

Mi sento più triste del solito perché proprio oggi sono
11 mesi che è successa la disgrazia e così il mio primo
pensiero appena sveglia è stato per mio marito e mio
figlio. Athe, io vorrei che questo incubo finisse e che
loro fossero ancora accanto me, però mai e poi mai
sarà più così e questo mi fa impazzire.

Vorrei tanto raccontarti qualcosa di allegro... Qui tutti
i giorni sono uguali, non ricevo posta, non succede
nulla. Non posso fare altro che aspettare, solo
aspettare. E' passato un altro noiosissimo fine
settimana: ho pianto molto, non avevo più lacrime;
avrei voluto essere sulla cima di una montagna per
urlare tutte le parole, tutta la tristezza che ho dentro.

Una ragazza è uscita e un'altra è entrata, un'austriaca,
così ora avrò qualcuno con cui parlare la mia lingua,
ma andrà a finire che confonderò l'italiano col
tedesco. La ragazza che è uscita è Denise, quanto
resisterà fuori? Io penso poco, è debole e ricascherà
nella droga.

Per fortuna tra pochi giorni dovrei cominciare a
lavorare, non vedo l'ora per poter far sera stanca
morta e dormire subito e profondamente. Ma ciò che
spero di più e di vederti presto.

Non ti ho ancora ringraziata per la stoffa rosa che mi
hai portato, mi piace molto e ci farò un bellissimo
ricamo per te.
A presto con l'augurio di tante buone cose, ciao.

Gaby

Lecce, 17 maggio 1996

Mia preziosa amica,
mi accingo a scriverti sepolta in questo limbo di
espiazione che è il carcere di Lecce.

Il morale è quello che è!

Mi faccio forza nella consapevolezza che il peggio
è passato, ma l'attesa che mi separa dalla sospirata
libertà resta ancora un lungo capitolo tutto da leggere
sulla mia pelle.

Giorni e giorni tutti uguali che passeranno! Ho
fiducia nel futuro, forse sarebbe più giusto dire, in me
stessa. La sera vado a letto serena, senza avere nulla
da rimproverarmi, e ciò è già tanto!

Martedì scorso sono andata in tribunale e il
magistrato di sorveglianza mi ha concesso i 45 giorni
di liberazione anticipata sul semestre richiesto. Il
carcere mi ha fatto un'ottima relazione... e il mio fine
pena continua ad accorciarsi! Ne sono stata felice
naturalmente; ma sbirciare dai finestrini del blindato lo
spiraglio affaccendato della città libera, ha provocato
in me una sensazione dolorosa. Persino il sole mi ha
travolto nella sua luce dorata.

L'invisibile mano della mente ha stretto il mio
cuore in una morsa di gelida sofferenza. Ancora
esclusa da quello che mi è più caro!

Mia cara, forse nel chiuso di una cella si riesce a
sognare ingannando la realtà, ma ti assicuro è dura
trovarsela davanti e saper tristemente che ancora non
ti appartiene.

Una lettera! Il piacere di comunicare, di rileggere uno stralcio di passato e sorprendersi a scoprirsi come eravamo: emozioni sopite che tornano a rivivere attraverso un foglio di carta! Per me, nel contesto in cui vivo, una lettera può essere la felicità. Reale, viva e pura; l'unica consentitami non facendo colloqui con i miei familiari, come tu ben sai.

Hai ragione! I sentimenti, persino i più duraturi, come le lettere d'amore sono destinati a smarrirsi. Il passato per quanto dolce si autodistrugge nel tempo e le lettere si perdono, non per incuria: si strappano, si bruciano. La vita, atroce beffa, ci strappa ai ricordi, a ciò che più si ama. A noi detenuti viene persino limitata la capacità di donare amore alle persone più care. Succede come nel mio caso, nel caso di chi tutto ha perso - ai terremotati per esempio. Eppure oltre la memoria sopravvivono sempre dei frammenti. Strazianti testimoni di morte, perché un ricordo è veramente tale, quando riporta a una persona, ad un amore, un'amicizia non più presente, altrimenti non scatenerrebbe una così profonda nostalgia.

Si rimpiange quello che non potrà essere mai più, mai più avere, perché perso per sempre. E quando si capisce che vivere comporta adeguarsi alla legge spietata della sopravvivenza che dà per togliere e per avere bisogna rinunciare sempre e comunque, resta solo nel cuore, tacito, doloroso e grandioso il ricordo del bello e del brutto, del passato amato e sofferto e che non può ritornare. Ricordare l'amore ci fa rivivere

attimi d'immortalità, ci innalza per poi farci ricadere
su questa terra dove tutto è relativo e caduco.
Scrivimi presto, amica mia. Ti abbraccio con
grandissimo affetto, tua

Elvira

Roma, 2 luglio 1997

Carissima e dolcissima Athe,
stamattina la mia mamma ha ricevuto la tua lettera e vedessi, ne è rimasta tanto contenta. Poi come sai scrivere tu, le tue parole toccano davvero i cuori delle persone, e così oltre al mio che è pieno, anzi stracolmo d'amore per te, hai toccato anche il cuore della mia mamma.

Mi manchi molto, mi manca l'amore che mi davi, la serenità che mi procuravi, mi manchi e basta! Ti voglio un bene immenso e non potrebbe essere che così. Il motivo è semplice, tu cara Athe mi hai fatto capire che vale la pena di vivere. Sai, leggo e rileggo le tue lettere anche dieci volte al giorno, e mi danno tanta forza! Quanto amore mi hai dato... tanto, tantissimo! Se non ci fossi stata tu a Pisa, avrei fatto la fine della povera Margherita, perché in me non c'era più voglia di vivere. Tu mi hai ridato la vita, con tutto l'amore di cui sei piena, un po' alla volta mi hai tirato su, e io stavo così bene con te che quando dovevi lasciarmi per me era uno strazio. Come faccio a dirti che il bene che provo per te è immenso, infinito e che non cesserà mai di esserci? Ora, come ti dissi anche al Don Bosco salutandoti, non mi abbandonare, sia pure per lettera.

Sai che mi trovo agli arresti domiciliari, ma non immagini dove! Siccome la casa di mia madre non era agibile, ci hanno trovato una sistemazione in un

convento di Cappuccini, in una piccola casa adiacente. E' in campagna, immersa nel verde: apro la porta e subito un grandissimo prato verde che non mi sembra neanche vero da quanto è bello. Dovunque guardo è verde! La sera vedo le lucciole e sai, cara Athe, erano anni che non le vedevo. E anche questa è vita, no? La mia mamma mi è vicinissima, fa molti sacrifici per non farmi mancare nulla. Poi c'è un padre cappuccino che è un santo. Dico così perché grazie a lui mangiamo gratis, ci dà di tutto. Tutto nel senso che c'è l'orto, il pollaio, la frutta: non c'è da comprare nulla. Spero tanto che ci tengano qui a lungo.

Che altro dirti, vivo, rivivo, grazie a te. Sono uscita dal Don Bosco sabato 28.6.97, per me resterà una data indimenticabile. Ti voglio bene, tua

Monica

Pisa, settembre 1997

Gentile Assistente,

le rispondo volentieri e la ringrazio per l'aiuto morale che mi dà. Prima di essere qui scrivevo solo alla mia mamma; lunghe lettere per raccontargli ogni cosa bella che vedevo e facevo, i piccoli problemi e le piccole gioie. Nelle mie lettere, come in uno specchio, si rifletteva la mia anima, che aveva tanto amore e nostalgia per la mia mamma lontana. Era così bello scriverle. Molto più bello di una semplice telefonata che trasmette solo le vibrazioni di una voce e che al segnale ti costringe a salutare senza lasciarti il tempo di finire la frase. E quando riagganci ti rimane il vuoto di tante cose non dette e di altre non ascoltate, ti senti abbandonato nella solitudine di una cabina telefonica col corpo gelato della cornetta stretta nella mano.

Ma da quando sono qui è tutto cambiato, le mie lettere sono diventate brevi e tristi. Non riflettono più la mia anima, perché qui non c'è anima, non c'è spirito per vivere. Ora le mie lettere assomigliano a questi muri bianchi e freddi che mi circondano e mi fanno paura, mentre disperato penso alle mie care persone e aspetto ansiosamente le loro risposte. Ogni giorno aspetto una lettera come il dono più grande, fino a che la guardia, con occhi gelidi, non mi fa capire che, anche oggi, per me non c'è niente. Passano così giorni che non terminano mai, poi finalmente la scorgo nel pacco delle lettere sul tavolo, col francobollo dell'Albania. E in quel momento il mio cuore cominci a battere

talmente forte che sembra voglia passarmi da parte a parte.

La leggo mille volte, fino a impararla a memoria e a sentire la voce di mia mamma che pronuncia lo stesso saluto finale di ogni lettera: "Tesoro della mamma, prego ogni giorno Dio che ti riporti al più presto a casa". E penso: quante altre volte dovrò leggere queste parole così dolorose?

Cara Signora, mi fermo qui. Sono contento di essere riuscito a scriverle e spero che anche lei mi scriverà ancora. A presto,

Edi

Bangkok 15.6.97

Buongiorno,

Mi scuso di non aver scritto prima, sono imperdonabile, ma rassicuratevi, non vi ho mai dimenticata. Come potrei dimenticare una signora così gentile? Io non dimentico mai le persone con cui ho avuto buone relazioni. Spero che anche voi non mi abbiate dimenticato.

Durante il periodo che sono stato in prigione a Pisa voi, mi avete aiutato moralmente, ero il solo francese, mi sentivo solo in quella prigione e voi mi avete aiutato a rompere la monotonia carceraria. Come sapete sono stato liberato il 1° luglio 1994, non ho avuto occasione di dirvi arrivederci. I carabinieri mi hanno accompagnato alla frontiera francese e mi hanno messo sul primo treno per Marsiglia, in seguito ho preso un altro treno per Parigi. Sono stato una settimana a Parigi, poi ho comprato un biglietto aereo per andare a Bangkok per raggiungere mia moglie e mio figlio.

Vi domanderete certamente perché non vi ho scritto prima, saranno presto tre anni che sono sortito di prigione.

Non vi ho scritto prima perché mi é capitato una brutta storia. Sono arrivato a Bangkok il 22 luglio '94, sono andato direttamente a raggiungere mia moglie e mio figlio. Una brutta sorpresa mi aspettava.

Mia moglie aveva un altro uomo nella vita e non voleva rivedermi.

Credetemi, sono stato molto deluso di vedere che mia moglie non mi voleva più.

Ho dovuto affrontare l'uomo che viveva con mia moglie perché rifiutava di farmi vedere mio figlio, l'ho ferito al ventre con un coltello. Poi è arrivata la polizia, sono stato denunciato per aggressione e lesioni. Sono stato processato condannato a 3 anni e 6 mesi di prigione.

Io non ho veramente fortuna, appena uscito di prigione in Italia eccomi di nuovo in prigione.

Sono riuscito a trovare il vostro indirizzo grazie a un prigioniero italiano che ha chiesto alla sua famiglia di fare ricerche in tal senso; ciò ha richiesto molto tempo ma finalmente l'ho avuto.

Sono desolato di farvi sapere questa cattiva notizia, io che pensavo di non ritornare mai più in prigione. Certamente è colpa mia, ma quell'uomo è stato aggressivo con me e soprattutto non voleva che vedessi mio figlio. Ciò mi ha messo in collera e avrei voluto ucciderlo, ma meno male che non l'ho fatto poiché avrei avuto l'ergastolo. In Thailandia la legge è severa, 3 anni e 6 mesi per aggressioni e ferite è molto, non mi hanno fatto un regalo. Sapete, la prigione in Thailandia è l'inferno, in Italia le carceri sono alberghi a 4 stelle in confronto a quelle thailandesi.

Per i primi sei mesi di detenzioni avevo le catene di otto Kg alle caviglie 24 ore su 24. Dopo sei mesi me

le hanno tolte e mi sono sentito leggero come una piuma. Ho delle cicatrici sulle caviglie che terrò per tutta la vita.

Ma qui tutti i prigionieri devono tenere le catene ai piedi i primi sei mesi. Siamo trattati in modo veramente selvaggio. Si ha l'impressione di essere in un campo di rifugiati in Etiopia.

Viviamo in condizioni vicine alla sopravvivenza. siamo 4000 prigionieri ammassati gli uni agli altri; obbligati a lavorare duramente 10 ore per giorno, i guardiani picchiano i prigionieri che non lavorano svelti, con dei bastoni di legno picchiano sul sedere con tutta la forza. Viviamo come cani in questa prigione. Ogni giorno ci sono prigionieri che muoiono per malattia, perché qui non c'è ospedale.

Coloro che ricevono denaro dai loro amici possono vivere meglio. Con il denaro tutto si può comprare, anche la libertà; non c'è nulla di gratuito.

Per il vitto ci danno solamente due piatti di riso bianco, di cattiva qualità, al giorno. Non legumi né carne. Coloro che hanno soldi possono comprare del buon cibo, gli altri mangiano il riso bianco senza nulla. L'ambasciata di Francia dà 200 franchi al mese per ogni prigioniero francese, qui siamo sette francesi. Siccome dobbiamo comprare il mangiare ogni giorno, duecento franchi non bastano. Un Kg di carne costa presso a poco 40 franchi. Con 200 franchi possono vivere appena una settimana facendo economia. Purtroppo non ricevo altro denaro perché non ho amici fuori che mi aiutano e non ho voluto

dire a mia madre che sono in prigione di nuovo perché l'avrebbe fatta diventare pazza. Le ho scritto che sono diventato buddista e che sono in un tempio in Thailandia. Non le voglio dire nulla, non voglio che sia infelice. Ha assai problemi con me, preferisco mentirle. Sono tre anni ad agosto, è lungo. Ho qualche amico fuori ma nessuno mi aiuta. Nessuno mi scrive, voi sapete quando si è in prigione gli amici vi dimenticano e nessuno vi aiuta. Non sono veri amici quando si è in prigione. In questa prigione ognuno è per sé, nessuno aiuta nessuno. Ognuno vive solo nel suo angolo e non divide mai il cibo. Le sigarette sono un lusso di prima classe. Ci sono prigionieri che ricevono pacchi ma non danno mai nulla. Ho visto gente picchiarsi per recuperare una cicca di sigaretta per terra. E' veramente miseria totale in questo buco da topi.

Ogni Natale la Croce Rossa internazionale dà un pacco per ogni prigioniero straniero, è la festa di Natale ma non per molto. Certi mesi vi è un'epidemia di tubercolosi in prigione. Amnesty International è stata messa al corrente di questa epidemia, sono venuti dei medici per fare dei test perché la tubercolosi è contagiosa e siccome viviamo gli uni sopra gli altri è facile prendere la malattia da un vicino.

Hanno scoperto che il 18 per cento di prigionieri avevano la tubercolosi. Cattiva notizia per me: sono positivo alla tubercolosi, tossisco molto e ogni tanto sputo sangue, ma posso curarmi facilmente poiché è

all'inizio. Sono dimagrito e peso 52 Kg, non mangio abbastanza e la tubercolosi fa dimagrire. Mi hanno dato delle medicine che devo prendere ogni giorno, ma questo trattamento non è efficace. Vi sono farmaci efficaci ma non sono gratuiti e bisogna pagarli di tasca propria. Inoltre, di regola i guardiani della prigione vogliono guadagnarci sopra. Il trattamento completo costa circa 2000 franchi. In città, ma nella prigione domandano 3500 franchi. Ciò è molto per un prigioniero.

L'Ambasciata di Francia a Bangkok mi dice che la cura gratuita è buona, nella prigione vi sono molti che l'hanno rifiutata perché sanno che è una cattiva cura. Insomma, credo che la cura a pagamento potrebbe guarirmi meglio e più rapidamente.

Sono riuscito a pubblicare gratis un annuncio in un giornale cattolico in Francia (il Pellegrino), per chiedere dei soldi ed avere un aiuto economico. L'hanno pubblicato il 18 maggio scorso, spero di avere presto risposta. Io non so bene cosa fare per trovare denaro ed ho pensato all'annuncio.

Ho scritto anche ad altri giornali. Sono caduto in basso, devo mendicare per vivere, è la prima volta che mi capita.

Vorrei chiedervi un favore, potete provare a fare un annuncio su giornali italiani o francesi per una colletta? Forse avrò la fortuna di trovare persone che mi danno un po' di denaro per vivere in questa prigione. Fate come potete, ma senza darvi troppa pena per me.

In ogni caso vorrei corrispondere con voi, scrivervi ogni tanto. Ho molte cose da raccontarvi: in questa prigione ogni giorno capita qualcosa di strano, cose che è meglio non dire. A parte ciò spero che stiate bene e che la salute sia buona. Quando vi ho conosciuta eravate una donna energica e in piena forma. Spero che sia sempre così.

In prigione mi avete insegnato molto bene l'italiano. Vi sono diversi prigionieri italiani con me, ogni tanto parliamo italiano e mi dicono che lo parlo bene. Spero che un giorno potrò passare le vacanze in Italia, che amo molto. Il mio avvocato italiano mi ha detto di non ritornare in Italia perché sono stato diffidato dal soggiornarvi, ma un giorno vi tornerò clandestinamente o con nome falso. Per ora sono in prigione, posso dimenticare le vacanze, ma presto sarò libero e la vita ricomincerà. Per ora la mia preoccupazione è di cercare di sopravvivere a questo inferno e non diventare pazzo, poiché vi sono molti che diventano pazzi qui.

Spero di aver presto vostre notizie, se vorrete. Sono felice di aver ripreso contatto con voi, di avere ancora qualcuno con cui comunicare.

A presto.

José

NOTA

Mi trovo in questo carcere da 13 mesi. Vi sono entrato che battevano le sbarre delle celle due volte al giorno, comprese quelle dei malati gravi ricoverati al centro clinico, ci tenevano chiusi in cella 17 ore al giorno e ci passavano il vitto attraverso le sbarre come alle bestie di uno zoo. Oggi avviene esattamente la stessa cosa.

Un anno fa erano qui detenute circa 240 persone, diventate 300 nel corso dello stesso anno. Molto numerosi gli "extracomunitari" e per lo più in attesa di giudizio, che se la passano peggio degli altri compagni di sventura per la loro condizione di stranieri senza diritti, oggi come e più di allora.

In questo carcere, 13 mesi fa, non c'era una pianta, ne' un'aiuola, ne' un fiore, ne' un filo d'erba: un luogo desertificato con due cortili di cemento dove trascorrere qualche ora "all'aria". E' ancora così, e tuttavia ci si nega di avere fiori o una piantina per la propria cella facendone richiesta con l'apposita "domandina".

La domandina che, per la vita quotidiana del detenuto, rappresenta la totalità degli strumenti di relazione del mondo civile; per parlare con qualcuno, un'urgenza, spedire un telegramma, ritirare un pacco, insomma per qualunque necessità anche la più semplice: domandina! e attendere. Un anno fa ho fatto la mia domandina per avere un barattolo di miele, l'ultima pochi giorni or sono.

Un anno fa per andare a colloquio si era soggetti a perquisizione manuale ed elettronica, all'entrata e all'uscita, e impediti a portare con sé perfino un foglio di carta con un promemoria. Ed è ancora così. Pochi giorni fa, nel corso di uno di tali controlli, un agente mi ha sorpreso con alcune caramelle in tasca che solitamente porto con me per offrirle ai familiari o a qualche bambino che non manca mai in parlatorio; ma mi ha redarguito l'agente di turno, c'è ora una disposizione interna che dice che ciò è consentito solo previo domandina.

Il parlatorio, a un anno di distanza, è tale e quale la prima volta: una dismessa saletta rettangolare divisa in due da un banco sormontato al centro da un plexiglass alto mezzo metro che rende aleatorio qualunque tentativo di scambiarsi un abbraccio coi propri cari. E non manca di essere richiamati dal solito agente se si assumono posizioni poco decorose.

Certo, queste sono solo bazzecole. Comunque fanno un bel teatrino, un'infantile commedia. Ma poi, il dramma, la crudeltà sono appena dietro l'angolo, negli interni dove continuano a essere prodotti truci e ottusi revival con comparse costrette a ripetere sempre la stessa scena muta fino a cavarsi il sangue.

Qualcosa, in un anno, è però cambiato, è successo, anche in meglio - malgrado il carcere. Ma quando e come è difficile a dirsi. L'impressione che si ha è che questo cambiamento sia purtroppo effimero, ed esposto a virulenze ideologiche e corporative che della pena esaltano in particolare l'aspetto custodialistico e

afflittivo: per cui quel poco che sembra cambiato in meglio, e nonostante le mille ragioni umane, umanitarie e giuridiche che esigerebbero di renderlo più stabile e ampio, è di fatto appeso a un filo. Perché le ragioni non c'è dubbio che vi sono, e tutti o quasi le conoscono; ma chi può ascoltarle veramente? tradurle in provvedimenti e in leggi?

Così la commedia continua. Ricalcata su vecchi canovacci. Scandita dalle battiture ferri, dalle porte blindate chiuse la notte, dal querulo rituale delle domandine. E i diritti, i sentimenti, i corpi delle persone, sbuzzati su un tavolo d'obitorio.

Credete è un teatro stabile.

Ovidio Bompressi

Finito di stampare
nel mese di aprile 1998
dalla tipografia Santos Cantelmi s.n.c
per conto delle edizioni "Il Grappolo"

